

Volver. La strada del ritorno

di Flavio Fusi

In Spagna non c'è più posto per le migliaia di immigrati che da anni lavoravano nel paese. La crisi economica e sociale e la disoccupazione li costringono a un ritorno forzato senza aspettative.

Aeroporto di Barajas, terminale quattro. «Se devo vivere male qui, preferisco vivere male nel mio paese». Piange, Neli Sammuesa, 28 anni, mostrando il suo biglietto senza ritorno per l'Ecuador. «Sono arrivata nel 2000, quando in Spagna c'era ancora la peseta. La Spagna andava molto meglio con la peseta. Avevo 17 anni, venni con il sogno di progredire. Però, se avessi saputo questo, mille volte sarei rimasta nel mio *puto* paese...»

Per molti anni è andata bene. Il marito di Neli lavorava nell'edilizia, un settore trainante, e la ragazza come collaboratrice domestica. Con la crisi, la rovina: Alvaro, il marito, è disoccupato da quattro anni, anche Neli non trova più lavoro, perché gli spagnoli sono diventati improvvisamente poveri, e non possono permettersi lussi come un aiuto domestico. E la casa che la coppia si illudeva di aver comprato, se l'è ripresa la banca.

Tornano a mani vuote, Eli e Alvaro. E come loro, decine di migliaia di immigrati dall'America Latina, che speravano di trovare un piccolo posto nel "sogno europeo", e che oggi attraversano di nuovo l'Oceano a mani vuote e "sin billete de vuelta": con un biglietto di sola andata. Un triste, rassegnato, esodo biblico. Una lunga maratona tra leggi, leggine, sussidi, richieste, burocrazia: tutto per suggellare un esito già scritto: fallimento.

Eppure, quando nel 2003, il governo promosse il cosiddetto "piano di ritorno volontario", la legge sembrò un lusso del welfare piuttosto che una via di uscita per famiglie disperate. Era il tempo delle vacche grasse, e solo 604 immigrati si fecero convincere a lasciare Madrid con un biglietto di sola andata. Altri tempi: nel 2008, un altro "piano di ritorno volontario" - quello del ministro socialista del lavoro, Celestino Corbacho - è stato accolto come una scialuppa di salvataggio mano a

mano che la crisi diventava più aggressiva. Dal novembre del 2008 allo scorso aprile, sono saliti sulla scialuppa 18.265 immigrati, in gran parte ecuadoregni. Più di 2500 solo negli ultimi cinque mesi. Cifre che rivelano una tragedia, una catastrofe sociale e familiare.

«La situazione è estrema», spiega Vladimir Paspuel, presidente della Associazione Ruminahui, una delle undici Ong che gestiscono il piano di ritorno volontario. «Ormai vengono dalla strada, dai comedores sociali, dai dormitori pubblici, a volte dalla mendicizia. Sono rimasti soli, dopo aver lavorato tanto, dopo aver aiutato tanti spagnoli. Per decenni gli immigrati hanno rappresentato un elemento importante nello sviluppo economico di questo paese. Oggi, con la crisi,



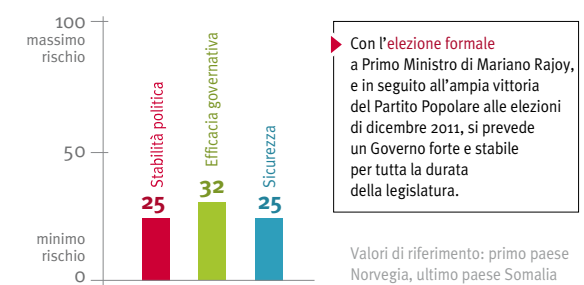
Due immigrati che dormono in una vecchia fattoria, fuori Barcellona, che ospitava più di trecento immigrati, sfollata nel mese di luglio.



SPAGNA

AREA	505.370 Km ²
POPOLAZIONE	47.042.984 (stima 2011)
ETÀ MEDIA	40,5 anni
RELIGIONE	Romana cattolica 94%, altre 6%
FORMA DI GOVERNO	Monarchia Parlamentare
SUFFRAGIO	Universale (18 anni)
CAPO DI STATO	Re JUAN CARLOS I (Novembre 1975)
CAPO DI GOVERNO	Mariano RAJOY (Dicembre 2011)
PIL (nominale)	\$ 1.360 mld (stima 2012)
INFLAZIONE	1,6% (stima 2012)

Indicatori politici



questo è il messaggio: dovete andarsene, non servite più». Esuberanti, si direbbe in Italia.

E poi i fondi per il piano di ritorno volontario sono già finiti. Il governo prepara una nuova sovvenzione per l'anno prossimo, che - secondo fonti del ministero del Lavoro - sarà presto esaurita solo dalla lista di attesa attuale. Le cose non vanno meglio nei paesi di origine. In Ecuador, per esempio, esiste un programma di aiuto - *Bienvenido a casa* - che ha già esaurito i finanziamenti.

«Benvenuti a casa», benvenuta a casa Isabel Sierra, dominicana, 54 anni, da 17 (una vita) a Madrid. «Per tanto tempo, ogni mese ho mandato 400 euro alla mia famiglia. Tutto andava bene. Ricordo che al mio arrivo, dopo due giorni già ero al lavoro. La Spagna mi ha fatto sentire utile, produttiva. Ho lavorato assistendo persone anziane, guadagnavo fino a 1500 euro al mese. Ma qui, con questa crisi, e quando hai più di 50 anni, si chiudono tutte le porte. Ora, se va bene, non arrivo a 400 euro, e devo pagare un affitto di 200 euro, l'acqua, il gas...»

La regola della crisi è spietata. Pagano i più deboli, sempre. Il tasso di disoccupazione in Spagna ha raggiunto la cifra record del 24 per cento. Ma per le donne, l'asticella è ancora più alta: 24,8 per cento. Per gli stranieri è un massacro: il 39,9 per cento non ha più un lavoro. Il sogno si è trasformato in una trappola, dalla quale bisogna fuggire al più presto. La Spagna, che dopo gli Stati Uniti arrivò in proporzione ad essere il paese che accoglieva più stranieri, nel 2011 ha perso 85.941 immigrati non comunitari.

Il nuovo processo non è facile nemmeno nella patria di origine: in paesi come il Perù, l'Ecuador, la Colombia, che vivono endemiche situazioni di penuria economica e disagio sociale. Paesi tradizionalmente "esportatori" di mano d'opera, che oggi sono investiti da una dolorosa risacca immigratoria. In Spagna si sono presto esauriti i fondi destinati ai piani di ritorno volontario. Già nel 2011, Estrella Rodriguez, la responsabile dell'ufficio Integrazione del ministero del Lavoro, riconosceva che le richieste effettive di contributo



L. Gene/APP/Getty Images

Immigrati fuori la vecchia fattoria a Barcellona, che ospitava più di trecento immigrati, sfollata nel mese di luglio.

stavano superando e travolgendo ogni previsione. E gli esperti denunciavano come "pocos y malos" i risultati del progetto.

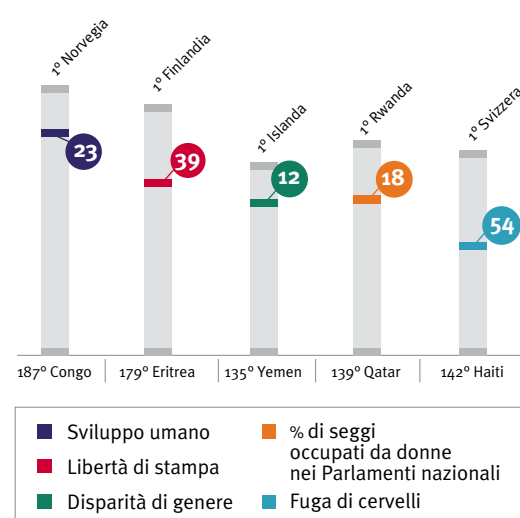
In ogni caso, per tanti immigrati, soprattutto latino-americani, la Spagna non è più "terra promessa". Nella sola comunità di Madrid, dal gennaio dello scorso anno, la popolazione straniera scende in modo sensibile. Oggi il numero complessivo di immigrati è di un milione e 47mila, con un saldo negativo di oltre 56mila unità rispetto all'anno precedente. Sempre a Madrid, nell'ultimo anno, il piano di ritorno volontario del governo ha garantito la partenza di 20mila persone verso i loro paesi di origine. Una cifra che rappresenta appena il 10 per cento delle richieste.

Secondo le proiezioni dell'Istituto Nacional de Estadística, entro dieci anni, la popolazione spagnola

- che nel passato ha conosciuto periodi di intensa crescita - calerà di oltre mezzo milione di unità rispetto alla cifra attuale. È un impoverimento secco, non solo quantitativo, ma anche qualitativo, determinato in gran parte dagli stranieri costretti ad abbandonare il paese, soprattutto giovani, popolazione attiva.

Considerazioni amare. Dopo 17 anni, Isabel Sierra deve abbandonare la Spagna e tornare a Santo Domingo. «Ho la nazionalità spagnola dal 1999. Ma sono spagnola solo per le statistiche. Nell'ora della verità, continuo ad essere una "negra", una straniera. È successo in Spagna quello che succede nel mio paese, dove gli haitiani fanno i lavori che i dominicani non vogliono fare. Il lavoro che lo spagnolo rifiutava, lo facevamo noi immigranti. Ma ora la crisi ha cambiato

Indicatori sociali



Disordini sociali

minimo rischio **2** massimo rischio

L'alto tasso di disoccupazione potrebbe causare l'inasprimento delle tensioni sociali già in corso a causa dell'importante crisi economica che il Paese sta vivendo.

Popolazione in carcere

molto basso **1,5** molto alto

(ogni 100.000 abitanti)

Distribuzione della ricchezza (indice Gini)

34,7

1° Seyshelles (19)
Ultimo Comore (64,3)

Tasso di alfabetizzazione

98

Abbonamenti a telefoni cellulari **112** (ogni 100 persone)

Saldo migratorio (netto)

2.050.005

Utenti di internet

30,3 milioni

Business Environment

44 Facilità nel concludere affari

su 183 Paesi (1° Singapore, 183° Chad)

Maggiori difficoltà:
"Avviare un'attività",
"Protezione degli investitori"
e "Accesso alla rete elettrica".

36 Competitività globale

su 142 Paesi (1° Svizzera, 142° Chad)

Il vantaggio competitivo della Spagna è ostacolato dai suoi squilibri macroeconomici.

36 Libertà economica

su 179 Paesi
(1° Hong Kong, 179° Corea del Nord)



D. Doyle/Bloomberg via Getty Images

Protesta di immigrati nella Spagna colpita dalla crisi.

tutto: gli spagnoli lottano per il lavoro, per qualsiasi lavoro. E non c'è più posto per noi stranieri».

Il declino di una nazione si legge anche nelle cifre spietate che riguardano la mobilità dei cittadini spagnoli. Nel 2011, nel pieno della crisi economica, il paese ha registrato dopo molti decenni un saldo demografico negativo di oltre 130mila unità. Da gennaio a settembre dello stesso anno, 50mila giovani spagnoli hanno lasciato il paese in cerca di lavoro all'estero, in Europa o negli Stati Uniti. Fino in Brasile, il gigante latino che con il suo miracolo economico inverte ormai la direzione dei flussi migratori. Una fuga che cresce

ancora nei primi sei mesi del 2012, con 40mila giovani spagnoli che attraversano la frontiera in cerca di fortuna (il 44,2 per cento in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno).

I primi a saltare sono gli anelli deboli del mercato del lavoro. Il grande serbatoio di braccia sbarcato a Madrid nella stagione d'oro del boom immobiliare e della crescita infinita.

«Il giorno che mi dettero le carte fu meraviglioso. Finalmente non dovevo aver paura a uscire per la strada. Potevo cominciare una nuova vita». Arnold Mangamba viene dal Senegal e appartiene alla terza cate-

goria delle vittime della crisi. L'immigrato costretto a tornare al paese di origine, il giovane spagnolo che cerca lavoro e futuro fuori dalla Spagna. Infine: l'immigrato che non ha un luogo dove andare. Arnold ha regolarizzato la sua posizione alla fine del 2010, dopo oltre due anni di "clandestinità". Oggi non ha un lavoro, un euro, una speranza. «La Spagna - dice - non è più il paradiso. Ma il mio paese resta l'inferno che lasciai sei anni fa. Prima di venire pensavo: la Spagna è l'Europa. Pensavo di fermarmi qui, di vivere una vita dignitosa, di tornare in Senegal da anziano, con una pensione che mi permettesse di vivere. Ora, quando mi chiamano gli amici dal Senegal, cerco di convincerli a non venire. Gli dico che l'Europa non è un paradiso».

«Vivono qui da dieci, quindici anni, e ora hanno perso tutto quello che avevano: il lavoro, la casa, a volte i documenti. Sono disperati. Erano venuti in Spagna per mantenere tutta la famiglia nel paese di origine. Ora hanno sulle spalle il proprio fallimento, e quello della famiglia lontana, e cadono in depressione». È un quadro terribile quello che dipinge Padre Antonio Diaz, direttore di Karibu, una Ong che assiste i sub-sahariani in Spagna. I nuovi "dannati della terra" cercano un altro destino in Europa. Inseguono un lavoro - o il fantasma di un lavoro - in Francia, in Gran Bretagna, in Germania. Spesso, in questa fuga disordinata, perdono la possibilità di regolarizzarsi in Spagna. È una seconda emigrazione, che parte da zero, mossa dalla disperazione e non dalla speranza.

L'origine di questa catastrofe, sociale e umana, si chiama "burbuja inmobiliaria": la bolla immobiliare. E nulla disegna meglio questa fatale "figura economica" della parabola di Valdeluz, l'area residenziale venduta come un "paradiso per famiglie" alle porte di Madrid, e trasformata dalla crisi in una città fantasma. Qui dovevano vivere felicemente 30mila persone, qui doveva far tappa il treno ad alta velocità, in una stazione ferroviaria futurista, costata oltre 18 milioni di euro. La stazione non è mai stata completata, il treno non è mai arrivato, 9000 appartamenti sono vuoti, migliaia non sono mai stati terminati. Duemila persone sono intrappolate in un questo "incubo edilizio".

La bolla immobiliare è scoppiata in faccia a Valde-

luz e a decine di aree residenziali disseminate in tutto il paese. Nel 2007, nel pieno della frenesia edilizia, gli "esperti" prevedevano la costruzione e la vendita di 800mila abitazioni ogni anno. Un anno dopo, la vendita degli immobili in Spagna era crollata del 25 per cento (42 per cento solo nella Catalogna). Oggi, secondo un'indagine dello Studio R.R. de Acuna Asociados, le costruzioni avviate e mai completate sono 358mila, i progetti mai realizzati superano il milione. Le case in vendita, senza speranza di essere comprate, sono oltre un milione e 342mila. In tutta la Spagna le abitazioni disabitate superano la cifra record di tre milioni e 600mila.

Lo scoppio della bolla immobiliare ha trascinato con sé centinaia di piccoli centri e comunità, che vivevano nell'indotto del lavoro edilizio. Come Lucena, in Andalusia. In questo paese, di 40mila abitanti, prosperavano oltre 500 laboratori di carpenteria. Nei tempi d'oro a Lucena vivevano 40 famiglie di immigrati argentini, oggi oltre la metà sono tornate in patria.

Così succede, in tutto il paese. E la storia degli argentini in Spagna è un capitolo particolare della crisi, e delle sofferenze sociali create dalla crisi. Gli argentini immigrati in Spagna sono vittime di due fallimenti. Scrive El País: «Vennero a migliaia, gli argentini, nei primi anni Duemila, quando Buenos Aires sprofondò nella crisi. Oltre 250mila persone lasciarono il paese tra il 2000 e il 2005, verso l'Europa, e soprattutto verso la Spagna. Ora se ne ritornano a migliaia, nel timore che succeda lo stesso anche da noi».

Nel 2002 in Spagna gli argentini immigrati erano 56mila. Nel 2003 erano saliti a 109mila. Ora, una lenta ma inesorabile emorragia. Vennero con la crisi argentina, e oggi vivono una situazione simile in Spagna: problemi con le banche, disoccupazione, proteste di strada. Ma quello degli argentini è un «ritorno silenzioso», spiega Matias Garrido, segretario generale de La Casa Argentina di Madrid. «Da Buenos Aires, nessun sostegno. C'è una parte importante della società argentina che ci considera "vendepatria" perché allora ce ne siamo andati, perché non siamo rimasti nel nostro paese per far fronte alla crisi. Ti dicono: sei scappato dal tuo paese, ora non chiedere aiuto per tornare».